

OrizzonteCina

MI place 11 Follow @ChinaCompanions

DICEMBRE 2012 - GENNAIO 2013



THECHINACOMPANION

Politics, IR and
Political Economy
of Contemporary China

LOGIN

Username

Password

[Signup](#) | [Forgot password?](#)

Login

好知不好學，其蔽也蕩

*Love of knowledge without a love to
learn finds itself obscured by loose
speculation*

Confucius, Analects, 18:8

What TCC offers

91292 news reports on current Chinese affairs, published by some 41 of the world's leading newspapers, periodicals, and broadcasters.

3389 papers and transcripts produced by the most influential global think-tanks

5536 academic articles published in 167 among the world's best scholarly journals

8 essential documents released by key national and international institutions

2729 book reviews published in top academic journals



News



About



Editors



What we do



FAQs



Contacts

La homepage di TheChinaCompanion, nuova piattaforma per la ricerca su politica, relazioni internazionali ed economia politica della Cina contemporanea. Il database di TCC contiene oltre 80.000 voci tra articoli dei maggiori quotidiani mondiali, rapporti dei più influenti centri di ricerca internazionali, saggi comparsi sulle principali riviste scientifiche e documenti ufficiali resi pubblici da cancellerie e istituzioni internazionali. Sono reperibili materiali in lingua inglese, tedesca, francese, spagnola, portoghese e russa, dal 1999.

I servizi di TheChinaCompanion sono gratuiti per gli utenti che si registrano su www.thechinacompanion.eu.

“Non seguiremo la strada nefasta di cambiare stendardi”

Le relazioni sino-turche in cerca di profondità strategica • I dilemmi del riequilibrio americano

Povertà e disuguaglianze in Cina dopo le riforme • Oltre il peacekeeping? Cina e operazioni armate di stabilità

ThinkINChina – FDI cinesi in Europa tra opportunità e criticità • La political economy cinese dopo il XVIII Congresso

Lessico Popolare – 不走改旗易帜的邪路 (Bu zou gai qi yi zhi de xie lu):

“Non seguiremo la strada nefasta di cambiare stendardi e bandiere”.

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Le relazioni sino-turche in cerca di profondità strategica

di Giovanni Andornino

“Per il governo della Repubblica popolare cinese (Rpc) il Medio Oriente è tradizionalmente una piattaforma d'elezione per misurare e sviluppare la propria politica estera e le relazioni bilaterali con le principali potenze mondiali, a partire dagli Stati Uniti.” Questo il precipitato di una recente **conferenza** promossa dall'Asian Studies Center della Boğaziçi University di Istanbul, che focalizza una delle dinamiche più salienti oggi in atto nel vicinato strategico dell'Unione europea e, in particolare, dell'Italia: il crescere del peso specifico di Pechino nell'area che la diplomazia cinese chiama Western Asia, Northern Africa.

Mentre all'orizzonte non sembra esserci traccia di quell'iniziativa politica di portata strategica che l'Unione europea si auto-candida a interpretare in qualità di (premiata) “**potenza civile**”, il sistema regionale mediorientale si va riconfigurando per l'ennesima volta, quasi un decennio dopo la trasformazione imposta dalla 3ª Guerra del Golfo (2003) e a vent'anni dal conflitto del 1991. Ciascuno di questi frangenti ha costituito per la Rpc un'occasione per ridefinire il proprio profilo quale membro della comunità internazionale. Nel 1990 l'astensione sulla **Risoluzione 678** del Consiglio di Sicurezza Onu agevolò l'uscita di Pechino dall'isolamento internazionale determinato dalla repressione di Piazza Tienanmen; nel 2003 l'opposizione all'intervento voluto da George W. Bush consentì alla diplomazia cinese di accreditare la Rpc come stakeholder responsabile di un ordine internazionale violato dal suo stesso creatore; oggi il triplo veto (**2011** e **2012**) opposto alle risoluzioni concernenti la situazione in Siria segna l'indisponibilità cinese al ripetersi della dinamica libica (cambio di regime mascherato da intervento umanitario) e la determinazione a non accettare interferenze in equilibri regionali che interessano sempre più direttamente Pechino (oltre a Mosca, con cui la leadership cinese desidera mantenere relazioni cordiali).

In presenza di una guerra civile drammatica in sé, oltre che critica per la sicurezza e l'economia regionale e globale, un aspetto che colpisce è la scarsa maturità delle relazioni che legano la Rpc alla Turchia, attore fondamentale in Asia occidentale e uno dei più attivi sul dossier siriano. È stupefacente come retaggi di carattere storico vizino ancora profondamente i rapporti bilaterali sino-turchi, facendo da sfondo al persistere di importanti barriere cognitive, oggi aggravate da un forte squilibrio economico.

L'attenzione di osservatori e policy-makers cinesi e turchi appare tuttora drenata da un diffuso nervosismo intorno alla provincia cinese dello Xinjiang (**Regione autonoma uigura dello Xinjiang**), dove la convivenza tra una popolazione locale prevalentemente musulmana e di matrice Türk – gli Uiguri – con un numero sempre crescente di cinesi han genera tensioni sin dal XIX secolo, sfociando ancor oggi in tentativi violenti di riportare in auge le fugaci esperienze delle repubbliche indipendenti del Turkestan orientale. Sebbene le autorità turche riconoscano in modo inequivoco la sovranità di Pechino sulla “nuova frontiera” (*xinjiang*, 新疆, vocabolo il cui etimo implica significativamente la difesa armata di un territorio di confine), da parte cinese resta il sospetto che Ankara non abbia abbandonato un'antica vocazione al pan-turchismo. In quest'ottica venne letto il commento sopra le righe del primo ministro turco dinanzi alla repressione segui-

In questo numero

- **Le relazioni sino-turche in cerca di profondità strategica**
- **I dilemmi del riequilibrio americano**
- **Povertà e disuguaglianze in Cina dopo le riforme**
- **Oltre il peacekeeping? Cina e operazioni armate di stabilità**
- **ThinkINChina – FDI cinesi in Europa tra opportunità e criticità**
- **La political economy cinese dopo il XVIII Congresso**
- **Lessico Popolare – 不走改旗易帜的邪路 (Bu zou gai qi yi zhi de xie lu): “Non seguiremo la strada nefasta di cambiare standardi e bandiere”.**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Enrico Fardella, Bairen Jihua research fellow, Peking University; non-resident research associate, T.wai

Raoul Heinrichs, Sir Arthur Tange Scholar presso lo Strategic and Defence Studies Centre, Australian National University

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano; head of research, T.wai

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Chiara Radini, visiting student of International Relations, Peking University

Stefano Ruzza, ricercatore e docente di processi di democratizzazione, Università di Torino; head of research, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **India/Indie**.

ta ai disordini a sfondo etnico del 2009, quando Erdogan parlò pubblicamente di “*genocidio*”. La leadership cinese è particolarmente sensibile in questo quadrante, dove l’integrità territoriale della Rpc – un “core interest” del Partito-Stato, come rimarcato ufficialmente nel *Libro bianco sullo sviluppo pacifico del 2011* – è ritenuta per certi versi più problematica di quanto non accada nel caso dei dossier Taiwan e Tibet.

Il portato di questo genere di frizioni si riflette nel campo delle percezioni, determinando un atteggiamento sfavorevole alla Turchia presso un campione pari al 67,5% degli intervistati cinesi, secondo un recente sondaggio. Stato e popolo turco vengono associati primariamente al “problema” uiguro, ma anche all’appartenenza ad un’alleanza ostile (la NATO), e ad un atteggiamento filo-occidentale esemplificato dalla domanda di adesione turca all’Unione europea. Per contro, la Turchia presenta il secondo minor tasso di fiducia nella Rpc tra i

paesi del G20 (dopo il Giappone), secondo il *Pew Global Attitudes project*, pur differenziandosi da USA e UE quanto all’importanza attribuita all’Asia quale orizzonte-chiave per l’interesse nazionale, secondo il rapporto *Transatlantic Trends 2012*. L’arretratezza degli studi sulla Cina contemporanea in Turchia, così come un livello ancora minimo di scambio culturale e persino turistico (dati recenti parlano di meno di 100.000 presenze cinesi in Turchia all’anno) non consentono di superare la sorta di barriera cognitiva che separa le due società. In questo senso, quella di un asse tra i due estremi del continente asiatico (una nuova “Via della seta” in senso geopolitico, ma anche infrastrutturale) in contrapposizione al “pivot” statunitense nel Pacifico occidentale – o anche soltanto a freno dell’attivismo di certi paesi del Golfo nello scacchiere mediterraneo – appare una prospettiva utopica, ancorché promossa da vari studiosi cinesi.

Tassello fondamentale del partenariato immaginato da tali studiosi sarebbe, naturalmente, lo sviluppo economico dello Xinjiang medesimo, a tutto beneficio della stabilizzazione dell’occidente della Rpc. Gli investitori turchi che Pechino vorrebbe trainassero lo sviluppo della provincia, tuttavia, reagiscono con irritazione all’atteggiamento delle autorità cinesi, che sembrano volerne canalizzare gli interessi lontano dalle più promettenti province orientali. A livello aggregato il quadro appare ancor più preoccupante: è improbabile, infatti, che una maggiore presenza turca in Xinjiang possa ridurre in modo rilevante l’abnorme deficit commerciale di Ankara: se nel 2011 l’interscambio bilaterale ha toccato i 24 miliardi di dollari USA, il deficit turco è stato pari a 19,2 miliardi (dati del *Ministero dell’Economia turco*). In presenza di uno stock minimo di investimenti reciproci (appena 50 milioni di dollari USA investiti da parte cinese in Turchia nel periodo 2002-2011, e 7 milioni nella direzione opposta), i fattori frenanti in caso di pulsioni protezionistiche sono talmente scarsi da destare preoccupazione. C’è da augurarsi che anche i poco noti squilibri tra paesi emergenti possano essere arginati in modo lungimirante: l’economia globale non può permettersi di rischiare spirali protezionistiche proprio a partire dalle due economie del G20 che hanno segnato la maggior crescita nell’ultimo trimestre (*Ocse*). ■



Bank of China e la banca turca Akbank hanno aperto a Istanbul uno sportello che offre servizi finanziari di sostegno agli investitori cinesi in Turchia. Bank of China starebbe valutando l’apertura di propri uffici nel paese mediorientale, considerato significativo per le attività della banca.

I dilemmi del riequilibrio americano

di Raoul Heinrichs

Nella prima metà del 2012 l’amministrazione Obama ha lanciato un’intensa operazione di *spin-doctoring*, ri-etichettando una delle sue più incisive direttrici di politica estera. Ciò che per mesi era stato chiamato il “*pivot*” degli Stati Uniti verso l’Asia – vale a dire una serie di politiche volte a rafforzare l’egemonia americana in Asia-Pacifico a fronte dell’ascesa cinese, attraverso il rilancio di impegni diplomatici e militari nell’intera regione – veniva improvvisamente ribattezzato con l’assai meno enfatico termine di “*riequilibrio*” (*rebalance*).

In altre condizioni, una ridefinizione di questo genere potrebbe sembrare priva di importanza. La politica estera degli Stati Uniti viene spesso presentata al pubblico attraverso slogan semplicistici – basti pensare a “*hearts and minds*” in Vietnam, a “*clear, hold and build*” in Iraq, o al tanto criticato “*reset*” nelle relazioni con la Russia. Concepirli per trasmettere idee complesse a un pubblico che è per lo più distratto, indifferente o disinformato, questi slogan di rado rivelano qualcosa di significativo sulle prospettive e sui limiti delle politiche che intendono sintetizzare, sulle sfumature della loro attuazione, o sulla loro stessa logica strategica.

In questo caso, tuttavia, il passaggio da “*pivot*” a “*rebalance*” è in realtà rivelatore. La nuova denominazione, infatti, riflette i timori di abbandono da parte di alleati e clienti di Washington al di fuori dall’Asia, in particolare in Europa e in Medioriente. Agli occhi di questi paesi il “*pivot*” verso l’Asia implicava la possibilità di un allontanamento di Washington dai loro teatri, con una rinuncia a quelle responsabilità strategiche a livello regionale da cui essi continuano a dipendere.

Per l’amministrazione Obama la scelta del termine “*rebalance*” ha quindi rappresentato un compromesso. La ridenominazione è diventata così lo strumento per rassicurare gli alleati, con l’implicita conferma che gli impegni americani – dall’Europa al Golfo Persico – non vengono meno nel momento in cui Washington sposta il proprio sguardo verso il Pacifico.

E proprio qui sta uno dei dilemmi del riequilibrio verso l’Asia. Washington ha finora rifiutato di ridurre i propri impegni globali per concentrarsi sull’Asia. Ciò è problematico non solo in ragione del contestuale *taglio al bilancio della difesa*, o per le difficoltà fiscali del paese, né semplicemente per l’inesorabile crescita del peso economico e strategico della Cina – che ha già iniziato a erodere la capacità degli Stati Uniti di imporre nella regione ordine e prevedibilità di condotta. È problematico soprattutto perché, allo stesso tempo, Washington resta impegnata a mantenere la propria egemonia in Europa e nel Medioriente: due regioni con dinamiche peculiari, che continueranno ad assorbire risorse e concentrazione nei prossimi decenni, con ciò attenuando le energie che gli Stati Uniti possono dedicare all’Asia in questa fase eccezionale di cambiamento.

Dopo uno dei secoli più sanguinosi e conflittuali della storia, dalla fine della Guerra fredda l’Europa ha goduto per oltre vent’anni di relativa tranquillità. Almeno in Europa occidentale, la politica di potenza è stata tenuta sotto controllo grazie a un duraturo riavvicinamento tra Gran Bretagna, Francia e Germania – sorretto a sua volta dal perdurare dell’egemonia americana. Con il dispiegamento di un potere militare preponderante in Europa centrale, gli Stati Uniti hanno evitato un riarmo convenzionale di Parigi, Berlino o

Dopo 4 anni di attività in versione beta, è online la piattaforma di ricerca **TheChinaCompanion** (TCC). Sviluppato presso T.wai da un gruppo europeo di giovani ricercatori impegnati nello studio della Cina in campo politico, delle relazioni internazionali e dell'International Political Economy, TheChinaCompanion ottimizza la ricerca online grazie a un vasto database che consente a studiosi, analisti, giornalisti e studenti di accedere velocemente a una vasta selezione dei materiali più rilevanti prodotti in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e russo sulla Cina contemporanea, in chiave politica e politico-economica. TheChinaCompanion consente agli utenti registrati di effettuare ricerche accurate e salvare in un portfolio personalizzato articoli dei principali quotidiani e periodici mondiali (aggiornati tre volte al giorno), rapporti e analisi normalmente dispersi tra decine dei più influenti think-tank globali, saggi e recensioni pubblicati su oltre 160 delle maggiori riviste scientifiche e documenti ufficiali resi pubblici da cancellerie e organizzazioni internazionali. Il database di TCC, che contiene pubblicazioni dal 1999 ad oggi e viene aggiornato quotidianamente, è curato da un comitato editoriale internazionale, che ne assicura l'affidabilità (soprattutto rispetto alle generiche ricerche che possono essere effettuate in rete). Ciascuna pubblicazione è schedata individualmente secondo specifiche categorie e l'intero database può essere filtrato per le categorie di proprio interesse; individuate le pubblicazioni desiderate, se ne possono esportare gli estremi bibliografici in Chicago Manual of Style con un solo click. I servizi di TheChinaCompanion sono gratuiti.

Londra, assicurando a ciascuna delle tre capitali una garanzia nei confronti delle altre e – attraverso la NATO – fornendo a tutte e tre garanzie nei confronti della Russia.

Ma l'impegno degli Stati Uniti non è rimasto confinato all'Europa occidentale. L'improvvisa disintegrazione dell'Unione Sovietica alla fine della Guerra fredda ha dato forza alla NATO, consentendone una dilatazione verso est sullo slancio di una nuova convergenza ideologica. Per i liberali, l'espansione della NATO rappresentava la naturale conseguenza di una nuova strategia, che poneva l'accento sulla produzione di beni pubblici universali – la democrazia, i diritti umani, la stabilità strategica e mercati aperti. Per i realisti, l'espansione della NATO significava invece l'accerchiamento di una Russia indebolita, con il consolidamento della supremazia americana e l'affermazione di una gerarchia del potere internazionale tale da non lasciare dubbi a Mosca circa gli esiti potenziali di un suo rinnovato avventurismo.

Qualunque fosse la logica, il risultato oggi è un sovraccarico di responsabilità per gli Stati Uniti in Europa orientale. Le forze americane sul continente vengono *ridimensionate* per consentire il riequilibrio verso l'Asia, ma Washington resta impegnata – attraverso l'**articolo 5** del Patto Atlantico – a garantire la difesa della Polonia e dei paesi baltici, alla periferia occidentale della Russia. Nel frattempo l'Europa occidentale, assediata dalla crisi finanziaria e da una difficile situazione economica, non è in condizione di assumersi maggiori oneri nell'alleanza, mentre la crisi dell'Eurozona ha evidenziato come la disponibilità dei paesi europei ad assumersi impegni a sostegno reciproco resti limitata.

La Russia di oggi non è senza dubbio l'Unione Sovietica: non avanza alcuna immediata pretesa territoriale e non ha fretta di mettere alla prova la determinazione degli Stati Uniti in Europa orientale. Ma la Russia non può certo definirsi una potenza soddisfatta. La Storia non è mai stata generosa con la Russia quando questa non ha dominato sulla propria periferia. Nella sola età moderna, l'eredità di ripetute invasioni – da Napoleone a Hitler – ha creato un diffuso e perdurante senso di insicurezza nelle menti dei leader russi, la cui risposta istintiva è stata l'espansione delle frontiere del paese verso ovest. In breve, se gli Stati Uniti intendono mantenere la propria credibilità in Europa occidentale, dovranno mantenere la propria credibilità anche in Europa orientale. E ciò significa mantenere un livello di forze (in particolare aeree e di terra) adeguato a giocare un

ruolo decisivo in ogni eventuale scenario europeo, inclusa una guerra di vasta portata con la Russia. Questo impone a sua volta limiti considerevoli alle risorse che gli Stati Uniti possono reindirizzare verso l'Asia.

Allo stesso tempo, anche il mantenimento dell'egemonia americana in Medioriente sta diventando più gravoso. La guerra in Iraq è finita, almeno dal punto di vista degli Stati Uniti, e la guerra in Afghanistan è in via di conclusione, per quanto la violenza in entrambi i paesi persista e si stia anzi intensificando. In Iraq Saddam è stato liquidato e la violenza convulsa che ha fatto seguito al suo regime si è in parte attenuata. Tuttavia a ciò hanno fatto seguito un sistema politico frammentato, continui spargimenti di sangue e una (seppur limitata) forma di egemonia iraniana sul paese, che si va consolidando in assenza di forze americane e che appare destinata a diventare ancor più radicata con lo sviluppo di capacità nucleari da parte dell'Iran. Un Iran nucleare, in grado di dissuadere ogni potenza dall'intraprendere operazioni che possano minacciare i suoi interessi vitali, sarà più assertivo nell'estendere la propria influenza regionale – e nel farlo, diventerà un interlocutore ancor più importante per potenze esterne alla regione, come la Cina e la Russia.

Come in Europa occidentale, anche in Medioriente gli alleati degli Stati Uniti – in particolare i piccoli Stati del Golfo e l'Arabia Saudita – non sono nella posizione di poter efficacemente contrastare la crescente influenza dell'Iran. Sono troppo piccoli e fragili, e per effetto della primavera araba sono anche sempre più concentrati sui propri problemi interni. La responsabilità continuerà quindi a ricadere su Washington, il cui dominio strategico nella regione, in assenza di significative basi militari, dipenderà sempre più dalla disponibilità di forze aeree e marittime avanzate, che non potranno pertanto essere ridispiegate in Asia.

L'Europa e il Medioriente presentano ciascuno le proprie specifiche sfide. Per gli Stati Uniti, che non appaiono disposti a rinunciare al proprio dominio in nessuna delle due regioni, la presenza in entrambe di un potenziale sfidante con vaste ambizioni geopolitiche – unita alla presenza di alleati ansiosi e dipendenti – comporta seri problemi nel riequilibrio verso l'Asia. ■



A conferma del riequilibrio americano verso l'Asia-Pacifico, il neo-rieletto presidente Obama ha scelto il Sudest asiatico per la sua prima visita ufficiale all'estero. Tra le tappe più significative il Myanmar, mai visitato in precedenza da un presidente americano in carica. (Foto: Casa Bianca)

Povert  e disuguaglianze in Cina dopo le riforme

di Marco Sanfilippo

Nonostante si tratti della seconda economia pi  grande al mondo, ancora oggi la Repubblica popolare cinese (Rpc) viene identificata in molte sedi come il pi  grande tra i paesi in via di sviluppo. Seppure sia innegabile che la crescita economica degli ultimi trent'anni sia risultata in enormi progressi nel miglioramento delle condizioni di vita di parte della popolazione,   anche vero che la societ  cinese si trova a fronteggiare oggi un forte dualismo, segnato in particolare da squilibri in termini di distribuzione della ricchezza. Ne   riprova il proposito pi  volte annunciato di costruire un "societ  armoniosa" che dimostra come, nel corso del tempo, l'obiettivo dell'equit  sia stato sacrificato per dar spazio a una crescita economica pi  rapida. Alla luce di quanto appena detto, questo articolo si concentra sui recenti progressi della Rpc in termini di miglioramento delle condizioni di vita e riduzione della povert , ponendo tuttavia maggior enfasi sulle questioni rimaste aperte, quelle della crescente disuguaglianza e dei dualismi urbano-rurale e tra province costiere e interne.

La Rpc   con ogni probabilit  il paese che ha compiuto i **progressi pi  visibili** nell'ambito degli Obiettivi del Millennio (*Millennium Development Goals - MDGs*), raggiungendo con alcuni anni di anticipo alcuni dei principali *target* (si veda Tabella 1 per una sintesi).

Tra questi, l'obiettivo di dimezzare la povert    quello rispetto al quale **il paese ha registrato risultati davvero eccezionali**. Secondo le stime della Banca Mondiale, infatti, se all'inizio delle riforme l'84% della popolazione viveva con meno di 1,25 dollari al giorno, facendo della Rpc uno dei paesi pi  poveri al mondo, nel 2008 questa percentuale si   ridotta ad appena il 13% (cfr. Figura 1). Si tratta di un dato di grande rilievo, che non ha eguali nelle esperienze di altri paesi in via di sviluppo e che viene attribuito **da alcuni studiosi** in larga parte all'effetto delle riforme che hanno investito il settore agricolo a partire dai primi anni '80. Tuttavia, **diversamente da quanto avvenuto ad esempio in Brasile**, dove in anni recenti la povert  si   pure ridotta grazie a politiche redistributive e sociali che hanno determinato anche un mitigarsi delle disuguaglianze, nel caso cinese crescita economica e riduzione della povert  sono state accompagnate da un forte incremento della disuguaglianza (Figura 1). Se osservato in chiave comparata, questo dato mostra come la Cina sia diventata oggi uno dei paesi pi  diseguali in Asia e nel gruppo dei paesi a medio reddito, con una struttura di distribuzione del reddito meno egualitaria persino rispetto agli Stati Uniti.

Il complesso delle riforme che hanno investito le aree rurali nei primi anni '80, migliorando l'efficienza produttiva del settore agricolo e garantendo migliori rendite per i contadini, aveva raggiunto il duplice obiettivo di ridurre la povert  e la disuguaglianza (Figura 1).   invece a causa delle riforme della seconda met  degli anni '80, responsabili del decollo del settore industriale, che si   registrata una crescente sperequazione dei redditi, facendo emergere un sistema con forti disparit  specialmente tra aree urbane e rurali e tra province costiere e interne.

  opinione diffusa che la principale causa della forte disuguaglianza in Cina sia legata al progressivo dilatarsi del divario delle condizioni di vita tra le aree rurali e quelle urbane. Le riforme di mercato, favorendo l'industrializzazione e lo sviluppo delle aree urbane e insistendo sempre di pi  sui settori moderni dell'economia, hanno indebolito la posizione dei residenti nelle campagne e dei lavoratori poco qualificati. Se si osserva l'andamento del divario salariale tra le aree urbane e rurali - un indicatore delle disparit  economiche tra le due aree -   possibile notare come inizi a crescere in modo pi  iniquo proprio a partire dal 1985, arrivando a raddoppiare negli anni pi  recenti quando un salario medio urbano vale pi  di tre volte e mezzo quello rurale (Figura 2).

Ancora pi  interessante nel caso cinese   lo squilibrio venutosi a determinare nel corso del tempo tra le diverse aree del paese. Le aree costiere e quelle a sud hanno trainato il processo di crescita economica e, pur rappresentando meno del 10% del territorio nazionale e il 38% della popolazione totale, contano per pi  della met  del Pil totale della Rpc e, soprattutto, per circa l'88% dell'export (Tabella 2). Si tratta inoltre di province con livelli pi  elevati di addetti urbani e con maggiori dotazioni in termini di capitale umano. Tutto ci  si   tradotto in livelli di reddito pi  elevati, specialmente nelle aree urbane, e in una importante dinamica salariale.

In una fase di grandi cambiamenti politici ed economici come l'attuale, diviene allora fondamentale per un paese come la Rpc rinsaldare il livello di consenso sociale attraverso politiche economiche maggiormente inclusive. Ridurre le disuguaglianze attraverso un maggior ricorso a politiche redistributive e a un pi  attento sviluppo delle aree interne del paese rappresenta una strategia che il nuovo corso politico non potr  rimandare oltre per raggiungere l'obiettivo di creare una societ  armoniosa in un quadro economico sostenibile nel lungo periodo. ■

■ Tabella 1

Progressi della Rpc verso gli Obiettivi del Millennio

SINTESI DEGLI OBIETTIVI	STATO*	ESEMPI
OBIETTIVO 1: Ridurre povert� e fame	Raggiunto	Il numero di poveri estremi nelle aree rurali si � ridotto da 85 a 36 milioni tra il 1990 e il 2009
OBIETTIVO 2: Raggiungere un livello di istruzione primaria universale	Raggiunto	Il tasso di iscrizione alla scuola primaria ha raggiunto il 99,4% nel 2009
OBIETTIVO 3: Promuovere l'uguaglianza di genere	Potenzialmente raggiungibile	La partecipazione femminile alla scuola primaria � pari a quella maschile
OBIETTIVO 4: Ridurre mortalit� infantile	Raggiunto	La mortalit� infantile si � ridotta da 50,2 a 13,8 per 1000 nuovi nati tra il 1991 ed il 2009
OBIETTIVO 5: Migliorare le condizioni di salute delle madri	Potenzialmente raggiungibile	La mortalit� durante la gestazione si � ridotta da 80 a 31,9 per ogni 100 mila nuovi nati
OBIETTIVO 6: Combattere l'AIDS, la malaria e altre malattie	Potenzialmente raggiungibile	Il tasso di diffusione delle malattie infettive � in riduzione
OBIETTIVO 7: Assicurare la sostenibilit� ambientale	Potenzialmente raggiungibile	Accesso a fonti sicure di acqua potabile � stato garantito a 220 milioni di residenti rurali
OBIETTIVO 8: Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo	In corso	La Cina � oggi un attore attivo nella cooperazione internazionale sud-sud

Fonte: **UNDP**

* Il giudizio sullo stato di raggiungimento dell'obiettivo   basato sulle indicazioni dell'UNDP

■ **Tabella 2**

Caratteristiche socio-economiche nelle principali aree del paese, 2010

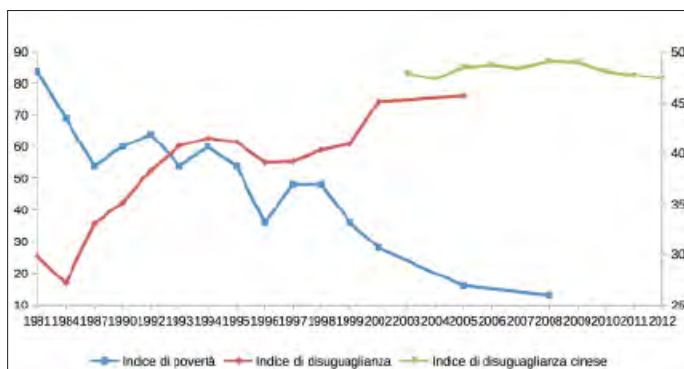
	PROVINCE ORIENTALI	PROVINCE CENTRALI	PROVINCE OCCIDENTALI	PROVINCE NORD-EST
Area (% su totale nazionale)	9,55	10,70	71,54	8,21
Popolazione (% su totale nazionale)	37,98	26,76	27,04	8,21
Prodotto interno lordo (% su totale nazionale)	53,09	19,70	18,63	8,58
Industria primaria (% su totale nazionale)	36,09	27,68	26,40	9,83
Industria secondaria (% su totale nazionale)	52,05	20,51	18,49	8,95
Industria terziaria (% su totale nazionale)	58,29	16,87	17,01	7,83
Addetti nelle aree urbane (% su totale nazionale)	48,51	20,55	21,20	9,74
Tasso di disoccupazione area urbana (%)	3,2	3,8	3,8	3,9
Esportazioni (% su totale nazionale)	87,37	4,02	4,56	4,05
Importazioni (% su totale nazionale)	87,89	3,83	4,04	4,24
Indice prezzi al consumo	3,4	3,1	3,6	3,5
Istituzioni scolastiche (% su totale nazionale)	39,61	26,00	23,92	10,47
Studenti con titolo di studio secondario (% su totale nazionale)	41,18	28,04	21,45	9,32
Reddito disponibile pro capite aree urbane (RMB)	23.272,83	15.962,02	15.806,49	15.940,99
Reddito disponibile pro capite aree rurali (RMB)	8.142,81	5.509,62	4.417,94	6.434,50

Fonte: Elaborazioni su dati dell'Annuario statistico cinese 2011

Nota: I raggruppamenti per aree sono ripresi dall'Annuario. La regione orientale include le seguenti province e municipalità autonome: Pechino, Tianjin, Hebei, Shanghai, Jiangsu, Zhejiang, Fujian, Shandong, Guangdong, Hainan; quella centrale: Shanxi, Anhui, Jiangxi, Henan, Hubei, Hunan; quella occidentale: Mongolia interna, Guangxi, Chongqing, Sichuan, Guizhou, Yunnan, Tibet, Shaanxi, Gansu, Qinghai, Ningxia, Xinjiang; e quella nord-orientale: Liaoning, Jilin e Heilongjiang.

■ **Figura 1**

Andamento degli indici di povertà (scala sinistra, % della popolazione) e disuguaglianza (scala destra), 1981-2008*



Fonte: I dati sulla povertà sono della Banca Mondiale (World Development Indicators); l'indice di disuguaglianza in serie storica è ripreso dalle elaborazioni di Chen, J., Dai D., Pu, M., Hou, W. and Q. Feng (2010), "The Trend of the Gini Coefficient of China", Brooks World Poverty Institute, Working Paper 109; L'indice di disuguaglianza di fonte cinese è stato rilasciato dall'ufficio nazionale di statistica a inizio 2013 dopo oltre cinque anni di assenza di dati ufficiali.

Note: L'indice di povertà è il poverty headcount ratio, che misura la percentuale della popolazione che vive con un reddito inferiore a 1,25 dollari al giorno (in PPP); l'indicatore di disuguaglianza è l'indice di Gini, che misura quanta parte del reddito totale è distribuita in modo equo tra la popolazione. L'indice varia da 0 a 100, e quanto più basso più la distribuzione è equa

* L'indice di disuguaglianza di Chen et al (2010) è disponibile fino al 2005, mentre l'indice fornito dall'Ufficio Nazionale di Statistica cinese fa riferimento al periodo 2003-2012

■ **Figura 2**

Andamento del rapporto tra salari urbani e rurali, 1978-2010



Fonte: Elaborazioni su dati dell'Annuario statistico cinese 2011

Note: l'indice è calcolato su dati basati su due survey annuali condotte dall'Ufficio nazionale di statistica della Rpc su un insieme rappresentativo delle popolazioni urbane e rurali

Oltre il peacekeeping? Cina e operazioni armate di stabilità

di Stefano Ruzza

La Cina ha contribuito a un'operazione di peacekeeping per la prima volta nel 1990, inviando cinque osservatori militari nell'ambito della United Nations Truce Supervision Organization (Untso). Da allora, il paese è intervenuto in svariate missioni internazionali – ad esempio in Cambogia, Costa d'Avorio, Congo, Haiti, Libano, Liberia e Sudan – sempre ed esclusivamente sotto egida Onu e sempre e soltanto impiegando unità militari non deputate al combattimento: medici, ingegneri, logisti e polizia armata. Il crescente interesse della Cina per le questioni di stabilità internazionale è stato testimoniato anche dalla creazione di istituzioni dedicate al peacekeeping presso il Ministero della difesa nazionale (un ufficio nel 2001 e un centro di addestramento nel 2009). Come citato nel *Libro bianco sulla difesa nazionale*, al 31 dicembre 2010 il paese ha impiegato 17.390 uomini in 19 missioni, mentre 1.995 uomini sono risultati impegnati in 9 missioni nel corso del solo 2010.

Da parte di una potenza che si dichiara disposta ad assumersi le proprie responsabilità in ambito internazionale in un mondo che desidera multipolare si tratta di un livello di impegno che non dovrebbe stupire. Al contrario: questi sforzi sono relativamente modesti e aperti ad ampi margini di miglioramento, sia quantitativo che qualitativo. Sul fronte numerico vale la pena fare una comparazione per rendere l'idea. L'Italia – che a pieno titolo può essere considerata una media potenza a livello internazionale, e che di certo non è interessata alla proiezione di potenza per mezzo dello strumento armato – al marzo 2011 aveva 7.165 uomini impiegati in 29 missioni, più di tre volte il numero messo in campo dalla Cina nello stesso periodo. Si tratta di un divario ancor più significativo se si pensa che le forze armate cinesi superano numericamente i due milioni di unità contro le duecentomila di quelle italiane.

Sul fronte della qualità, il possibile cambiamento afferisce invece

all'impiego di unità combattenti, tradizionalmente non adoperate dalla Cina nelle operazioni internazionali. In questo senso però, qualche trasformazione ha già iniziato ad avere luogo. Infatti, nel gennaio 2012 la Cina ha dispiegato per la prima volta un'unità di questo genere nell'ambito della missione Onu in Sud Sudan. Si tratta di un *plotone di fanteria* deputato a garantire la sicurezza del resto del contingente cinese, costituito da tre unità del genio e una sanitaria (350 uomini in tutto). Tale missione non è l'unica testimonianza di una potenziale apertura all'impiego di personale armato. La Cina ha infatti inviato 18 navi nel golfo di Aden, in funzione antipirateria, associandovi un contingente di quasi 500 uomini delle forze speciali. Naturalmente quest'ultima è una missione che esula dal canone classico del peacekeeping per avvicinarsi invece a mansioni di garanzia armata della stabilità internazionale: proprio il tipo di funzione nei confronti della quale spesso la Cina ha manifestato diffidenza, soprattutto a causa dell'accostamento tra queste e le operazioni di *regime-change* operate dall'Occidente nel corso dell'ultimo decennio.

Quali sviluppi possiamo dunque attenderci dalla Cina dei prossimi anni? Naturalmente, un maggiore coinvolgimento cinese nelle operazioni di stabilità internazionali non sarebbe scevro da costi materiali e anche politici, a partire dai timori generati da un nuovo slancio militare del colosso asiatico tanto nella sfera interna quanto in quella internazionale. Tuttavia, almeno sulla carta, esistono anche sostanziali incentivi per un allargamento del livello di impegno militare cinese internazionale, anche al di fuori della canonica cornice del peacekeeping in ambito Onu. Da un lato il distribuirsi e l'approfondirsi degli interessi materiali in paesi caratterizzati da gravi problemi di stabilità e sicurezza potrebbe spingere la Cina ad assumersi in maniera più diretta alcune responsabilità: del resto sia la missione in Sud Sudan che quella nel golfo di Aden sono interpretabili secondo questo schema. Anche ragioni di prestigio internazionale potrebbero spingere in tal senso: il desiderio di rimarcare il proprio status (peraltro in un momento in cui l'impegno della comunità internazionale in tema di stabilizzazione sta toccando il minimo storico da dieci anni a questa parte), la rivalità storica col Giappone (da tempo impegnato in una "normalizzazione" del proprio apparato militare, inclusa la possibilità di partecipare a missioni multinazionali), e – perché no – anche la possibilità di influenzare in modo più proattivo la definizione degli strumenti legittimi di mantenimento della stabilità internazionale, al di là della sempre valida – ma dopo la vicenda siriana oramai un po' screditata – arma del veto.

Si tratta di sviluppi plausibili? La leadership emersa dal XVIII congresso del Partito comunista cinese appare orientata alla cautela, e pertanto è difficile immaginare sostanziali cambi di rotta da parte di Pechino, che obblighino a rivedere la canonica narrativa incentrata sul rispetto della sovranità a tutti i costi. Tuttavia, non è detto che il crescente divario tra gli interessi da difendere da un lato e i mezzi necessari per difenderli dall'altro, nonché tra le dichiarazioni in termini di status e di responsabilità da un lato e l'effettivo impegno internazionale dall'altro non obblighino la Cina nel medio periodo a cambiare – volente o nolente – il proprio orientamento. ■



A fine novembre la Marina cinese ha provveduto all'avvicendamento delle navi impegnate nelle operazioni antipirateria nel Golfo di Aden. Dall'inizio della missione, a gennaio 2009, si sono avvicinate nella regione tredici squadre navali cinesi (Foto: Ministero della difesa nazionale della Rpc)

FDI cinesi in Europa tra opportunità e criticità

di Enrico Fardella e Chiara Radini

ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

A novembre il forum di ThinkINChina ha ospitato Zhao Changhui, *senior country risk analyst* presso la Export-Import Bank, per discutere di investimenti cinesi in Europa. Zhao ha inaugurato il suo intervento criticando le politiche di *austerità* che sono state promosse da diversi paesi europei come soluzione alla crisi finanziaria degli ultimi anni, ma che finiscono per colpire anche la Cina.

L'*austerità*, sottolinea Zhao, non solo deprime la crescita del Vecchio Continente ma contrae l'interscambio con Pechino attraverso i suoi effetti depressivi sulla domanda europea di prodotti cinesi e attraverso il calo degli investimenti diretti europei in Cina. Nei primi tre trimestri del 2012 il volume degli scambi commerciali tra la Cina e l'Eurozona ha subito infatti una flessione del 2,7% rispetto all'anno precedente, per un totale di 411 miliardi di dollari contro i 423 miliardi del 2011. Nello stesso periodo i 27 paesi dell'Unione hanno visto ridursi del 6,3% il volume dei loro investimenti in Cina, da 5,2 a 4,8 miliardi di dollari.

Secondo Zhao l'Unione europea (Ue) ha davanti a sé un futuro estremamente incerto in termini di ripresa economica, tanto che si è reso necessario un cambiamento radicale in materia di politica economica e finanziaria. Gli analisti cinesi sembrano abbastanza critici rispetto alle misure adottate dai paesi europei per fare fronte alla crisi. Ai loro occhi le manovre di politica economica varate dai governi dell'Ue si sono concentrate troppo sui problemi strutturali di queste economie piuttosto che sulla ricerca di un rimedio immediato ai problemi contingenti. Pechino al contrario ha combinato una politica di espansione monetaria a uno *stimolo dell'economia* fondato su programmi di investimento statali che si concentrano sul settore degli immobili e delle infrastrutture, controbilanciando così il declino degli investimenti.

Il risultato delle politiche economiche restrittive ispirate da Berlino è stato invece l'adozione di misure altamente impopolari e persino inefficienti, che hanno imposto ai cittadini e alle imprese europee una tassazione irragionevole e controproducente. Zhao sembra non essere l'unico di questo parere: poco tempo fa *Jin Liqun*, funzionario di vertice del fondo sovrano cinese (China Investment Corporation), si è pronunciato in termini piuttosto critici riguardo all'*austerità* europea in occasione della visita a Manila del direttore del Fondo monetario internazionale (Fmi) Christine Lagarde. Secondo Jin, i governi dell'Eurozona, e in particolare quello greco, stanno mettendo a dura prova la tolleranza della popolazione, rischiando così di far saltare l'intera manovra di risanamento.

Anche secondo Zhao i pacchetti di *austerità* adottati da paesi come l'Italia, la Spagna e la Grecia non hanno fatto altro che congelare l'attività economica e provocare ripercussioni negative sulla produttività nel lungo termine. Nelle sue parole: “quando si è seriamente malati è necessario pensare prima a guarire e poi a fare *bodybuilding*, non il contrario”. È quindi in un contesto di severa contrazione della crescita economica europea che si inserisce la penetrazione economica della Cina.

Come spesso ribadito dai leader cinesi, Pechino ha tutta l'intenzione di offrire il suo *sostegno* a Bruxelles e facilitare l'uscita dalla crisi dei paesi europei, ma il suo spazio di manovra è limitato, e le frequenti *rassicurazioni* della cancelliera tedesca Angela Merkel non

sembrano essere sufficienti. La Cina ha tutto l'interesse a spendere parte del suo enorme surplus, soprattutto in vista di un deprezzamento del renminbi e nell'ottica di una diversificazione degli investimenti rispetto ai titoli di stato americani. Per adesso però, solo un quarto delle sue riserve estere, stimate intorno ai 480-600 miliardi di dollari, è detenuto in euro, anche a causa dell'elevato rischio creditizio associato ai 6.500 miliardi di euro in titoli di debito emessi dai governi dell'Eurozona per fronteggiare la crisi.

Al momento, l'impatto degli investimenti cinesi in Europa resta ancora limitato, anche se sta assumendo nuove forme e si prevede che segua un trend crescente. Da un iniziale focus sull'industria pesante e sulle infrastrutture, gli investimenti cinesi si stanno spostando gradualmente verso il settore dei servizi – la sanità, la finanza, i media –, e i settori infrastrutturali liberalizzati, prima di tutto le telecomunicazioni. Si tratta di una dinamica coerente con il piano *Global*, la politica intrapresa del governo cinese per incoraggiare gli investimenti esteri delle imprese cinesi, soprattutto delle *State Owned Enterprises* (Soc). Introdotta nel 1999 con l'obiettivo di promuovere l'internazionalizzazione delle aziende nazionali e allentare i controlli sugli investimenti fuori dalla Cina, la nuova politica ha creato un sistema di sostegno tecnico e finanziario alla “*go out strategy*” di società come *Chinalco* o *Lenovo*. È poi stata incorporata nel decimo Piano quinquennale (2001-2005) e in particolare nel *dodicesimo* (2011-2015), che ha individuato nuovi settori-chiave nella tecnologia di fascia alta e nell'innovazione. D'altra parte però, come fa notare Zhao, per i cinesi non sempre è semplice capire i meccanismi interni all'Unione né le dinamiche dei rapporti tra gli Stati membri. A ciò si aggiungono alcune dispute commerciali irrisolte e il problema di una potenziale chiusura in senso protezionistico dell'Unione europea, che sarebbe particolarmente preoccupante per la Cina, soprattutto se letta in parallelo al ritorno sulla scena internazionale di pulsioni nazionalistiche di varia natura.



A fine dicembre Sinopec ha annunciato l'acquisizione del 49% del capitale di *Talisman Energy UK*, sussidiaria britannica della canadese *Talisman Energy*. Con questo investimento Sinopec diventa la prima impresa cinese ad avere accesso all'estrazione petrolifera nel Mar del Nord.

Agli occhi di Zhao l'azione della Export-Import Bank nei confronti dell'Ue segue logiche puramente economiche, completamente slegate da calcoli politici che rischiano invece di essere volatili e facilmente reversibili, come il caso libico ha dimostrato. Gli investimenti diretti, a differenza dell'acquisto di pacchetti azionari, sono per natura fortemente esposti ai mutamenti politici, in quanto difficilmen-

te liquidabili in tempi brevi. Tuttavia, se, da un lato, le opportunità create dagli investimenti cinesi possono avere un effetto decisamente benefico sulla ripresa dei paesi europei, dall'altro esse possono anche influenzare negativamente il processo di integrazione europea, incentivando la competizione tra singoli paesi e inasprendo le spinte centripete in Europa, già aggravate dalla crisi finanziaria. ■

La *political economy* cinese dopo il XVIII Congresso

di Giuseppe Gabusi

Sono passati cinque anni da quando nel 2007 il primo ministro uscente Wen Jiabao – in uno dei suoi *discorsi più citati* – dichiarò l'economia cinese “instabile, sbilanciata, s coordinata e insostenibile”. Non molto è cambiato da allora, e se possibile la crisi finanziaria globale ha peggiorato la situazione, perché ha ridotto la capacità di acquisto dei mercati europeo e statunitense, principali importatori dei prodotti cinesi. Perciò, dopo il XVIII Congresso assisteremo probabilmente alla continuazione di molte politiche economiche avviate dalla leadership uscente (e incastonate nel *XII piano quinquennale* 2011-2015), mentre sarà molto difficile per Xi Jinping e Li Keqiang affrontare direttamente i seri problemi che affliggono l'economia cinese senza modificare la struttura clientelare che rappresenta il fondamento del *guanxi capitalism* che si è realizzato in Cina.

Il periodo di Hu Jintao e Wen Jiabao (2002-2012) sarà ricordato per il tentativo della dirigenza cinese di porre rimedio alle inefficienze strutturali e alle disuguaglianze create dal rapido sviluppo degli anni '90 del secolo scorso. Furono Hu e Wen, tra il 2004 e il 2006, a introdurre nel dibattito politico i concetti di “società armoniosa” e “sviluppo scientifico”, sottolineando quindi la necessità di trasformare la crescita quantitativa (in inglese descritta come *GDPism*) in aumento del benessere della popolazione, a cominciare dalla creazione di uno stato sociale a vocazione universale e dalla lotta contro l'inquinamento ambientale. Il XVIII Congresso ha quindi, come era lecito attendersi, *emendato la costituzione* del partito per inserire lo “sviluppo scientifico” – presentato come l'eredità intellettuale di Hu – tra i principi fondamentali del Partito comunista cinese, accanto al marxismo-leninismo, al pensiero di Mao Zedong, alla teoria di Deng Xiaoping, e all'“importante pensiero delle tre rappresentanze” di Jiang Zemin. Se guardiamo però ai risultati delle politiche adottate dalla leadership uscente, il bilancio è abbastanza scarso. La rapida urbanizzazione, i flussi degli investimenti interni ed esteri, e il rafforzamento delle imprese di stato hanno arricchito una nuova classe media (o, come preferisce il partito, un “gruppo a medio reddito”), perché la lotta di classe si ritiene finita con la Rivoluzione culturale) a scapito degli strati più poveri della popolazione. Così, le disuguaglianze, invece di diminu-

ire, sono aumentate: mentre il coefficiente di Gini era 0,41 nel 2000, oggi viene *ufficialmente accreditato* a 0,47 e, *secondo ricercatori cinesi*, si attesterebbe su un record di 0,61. In pochi anni, la percentuale di abitanti delle città rispetto ai residenti rurali è passata dal 20% al 51%, dando vita al più ampio e rapido processo di urbanizzazione di massa della storia umana. Il rapporto tra investimenti e Pil ha superato il 50%, un livello più alto di quello del Giappone nei suoi anni d'oro. Il consumo interno, malgrado la consapevolezza del governo della necessità di incentivare i consumi per ridurre la dipendenza dalle esportazioni, è sceso dal 46 al 36%. Forse i risultati più importanti del governo uscente sono da registrare nel *welfare state*. Per esempio, oggi la quasi totalità della popolazione ha accesso a una forma, per quanto primitiva, di assistenza sanitaria, e sono state abolite le tasse scolastiche per i ragazzi dai sei ai quindici anni (anche se le scuole trovano spesso il modo di recuperare fondi dalle famiglie ad altro titolo).

Le criticità economiche della Cina sono nove, o meglio 7+2, perché le ultime due sono le più cruciali: la povertà, la fine del dividendo demografico, la trappola dei paesi a medio reddito, il debito pubblico, la riforma del sistema valutario, l'aumento dei consumi interni, e la riforma del meccanismo di registrazione della residenza (*hukou*). Un terzo della popolazione vive ancora con meno di 2 dollari al giorno. La Cina sta diventando vecchia prima di diventare ricca, e aleggia la fine del surplus di manodopera a basso costo (la c.d. fase di Lewis dello sviluppo economico). La Rpc potrebbe seguire un percorso analogo a quello di molti Paesi poveri, che dopo avere raggiunto un livello di medio reddito incorrono in un lungo periodo di stagnazione. Il debito pubblico complessivo, considerando anche quello dei governi locali e i prestiti inesigibili, è stimato al 77% del Pil. La nuova leadership dovrà decidere quando e come liberalizzare il sistema finanziario, adottando la piena convertibilità del renminbi. Infine il problema dei lavoratori migranti, che non hanno legittimo accesso ai servizi sociali, potrà risolversi solo con la piena attuazione della riforma dell'*hukou*, approvata formalmente negli scorsi mesi.

Ma sono soprattutto la crescente disuguaglianza sociale e la corruzione dei quadri del partito (quest'ultima non a caso citata ampiamente nei discorsi congressuali sia di Hu sia del nuovo segretario) a preoccupare la dirigenza. Quando in una società non democratica il divario tra ricchi e poveri è così ampio, l'invidia sociale e la frustrazione nutrono il terreno di coltura di proteste e rivolte sociali che mettono a rischio la tenuta del regime, come successe in America Latina negli anni '80. Affrontare seriamente il problema delle disuguaglianze e il cancro della corruzione significa tuttavia procedere a una profonda revisione del meccanismo clientelare leninista che è incardinato nell'architettura istituzionale del Partito-Stato. Questo meccanismo, che – infuso con incentivi di mercato – è servito alla Cina per uscire dal sottosviluppo, ha ora creato potenti lobby (funzionari di alto rango, imprese di stato, governi locali...) che hanno forti interessi da difendere nello status quo. Ecco il vero dilemma del regime: mentre in assenza di riforme il partito rischia di perdere la propria *legittimità*, riforme economiche radicali potrebbero minacciare *l'esistenza* stessa del partito. All'interno della dirigenza, qualcuno potrebbe ricordare che quando la corte dei Qing iniziò alcune riforme all'inizio del XX secolo, il tempo era ormai scaduto, e i tentativi riformisti non impediv-



Presieduta per la prima volta dal premier in pectore Li Keqiang, l'annuale Conferenza centrale sul lavoro economico si è tenuta a Pechino il 15 e 16 dicembre. Tra gli obiettivi annunciati per il 2013, “approfondire la riforma del sistema economico, ampliare l'apertura” dell'economia cinese. (Foto: Governo della Rpc)

rono il crollo dell'impero.

Resta quindi da chiedersi se il compromesso tra le diverse fazioni del partito – visibile nella stessa composizione del Comitato permanente del Politburo – sarà all'altezza di queste sfide epocali, che vedono la Cina in misura crescente al centro dell'ordine globale e che perciò vanno considerate ancora più seriamente. Tra i sette membri del comitato, cinque sono accreditati come fedeli a Jiang Zemin, l'uomo che aprì la Cina al commercio mondiale ma che iniziò al contempo la strategia di creazione dei grandi conglomerati di stato. Wang Qishan e Zhang Gaoli (due membri di questo gruppo) sono accreditati tra i riformisti, ma nella gerarchia del Comitato ricoprono la sesta e la settima posizione e non avranno incarichi di rilievo in politica economica. Al contrario, Zhang Dejiang, numero tre del regime, è un economista che ha studiato in Corea del Nord – non certo un fulgido esempio di efficiente economia di mercato. Inoltre, diversamente da quanto vogliono fare credere i media occidentali, la stessa distinzione all'interno del partito tra presunti “conservatori” e “riformisti” è sfumata e in ogni curriculum dei quadri di alto rango ci sono azioni ascrivibili all'uno o all'altro campo: lo stesso Zhang Gaoli, quando era capo del partito a Tianjin, seguì nella città il modello di crescita basato sui grandi investimenti immobiliari che ora il governo dichiara di dovere abbandonare.

Tutti questi problemi sono noti al partito, e sono debitamente illustrati nei documenti ufficiali del congresso. Le soluzioni sono pure formalmente e ufficialmente condivise dalla dirigenza, sebbene formulate con l'usuale lessico: rafforzare la supervisione (interpersonale, dei media e del pubblico) sui quadri per impedire attività economiche illegali; combattere il burocratismo e il formalismo all'interno del partito per evitare il distacco dell'attività dei quadri dalle esigenze e necessità reali dei cittadini; promuovere un'attività di governo che risolva i problemi di immediato interesse per la popolazione, a cominciare dalla realizzazione di un servizio sanitario a copertura universale; sostenere l'espansione del gruppo sociale a medio reddito (sic). Quello che il partito non dice è che forse la questione fondamentale non risiede nei desideri e nei bisogni nella classe media, ma in un sistema che ha creato un mondo di ricchi super-privilegiati. A leggere le notizie degli ultimi mesi riguardanti le enormi ricchezze accumulate dalle stesse famiglie di Wen Jiabao e Xi Jinping, vi è da chiedersi se il partito abbia interpretato male la famosa frase “bisogna che qualcuno si arricchisca per primo”, attribuita a Deng Xiaoping, e abbia invece “lasciato che i primi si arricchissero”. E siccome in un mondo globalizzato la lealtà e le finanze dei milionari non sono inamovibili, riconsiderare il rapporto tra potere e ricchezza all'interno della Rpc dovrebbe essere per la nuova *leadership* il primo nodo da affrontare. ■

Lessico Popolare

中国
拆哪

不走改旗易帜的邪路。 (*Bu zou gai qi yi zhi de xie lu*): “Non seguiremo la strada nefasta di cambiare stendardi e bandiere”

di Maurizio Marinelli

Molte erano le aspettative sul *rapporto* pronunciato durante la cerimonia di apertura del XVIII Congresso nazionale del Partito comunista cinese (Pcc) da Hu Jintao, Segretario generale uscente del Pcc e Presidente della Repubblica popolare cinese (Rpc). Ora che il Congresso si è concluso, ancor di più sono le aspettative rispetto al nuovo leader Xi Jinping, divenuto Segretario generale del Partito e Presidente della Commissione militare centrale, e in attesa di essere elevato a Presidente della Rpc durante la prima seduta plenaria della 12ª Assemblea nazionale del popolo, convocata per il 5 marzo prossimo.

In entrambi i casi le aspettative riguardano in particolare la prospettiva di significative “riforme” – incluse le riforme politiche – nel futuro prossimo, tanto più se si considera che molti commentatori hanno definito i dieci anni di governo Hu-Wen come “il decennio perduto” per la mancanza di rilevanti riforme politiche ed economiche.

La parola “riforma” (*gaige*, 改革), parte integrante della terra promessa del post-maoismo nella formulazione ufficiale di “riforma e apertura” (*gaige kaifang*, 改革开放), è stata effettivamente citata 77 volte nel lungo rapporto di Hu Jintao. Il Segretario generale uscente si è assicurato un posto nel pantheon politico del Pcc sottolineando l'importanza cruciale del XVIII Congresso, che segnerebbe l'ingresso della Cina “nella fase decisiva per il completamento della costruzione di una società moderatamente prospera (*xiaokang shehui*, 小康社会) sotto ogni profilo”. Hu si è anche vantato dei successi del Partito, che “attraverso oltre 90 anni di dure battaglie” sarebbe riuscito a “trasformare la povera, arretrata e vecchia Cina in una sempre più prospera, potente e nuova Cina”. Il contrasto tra queste due serie di aggettivi non

potrebbe essere più netto, ma viene in realtà contraddetto poche righe sotto, laddove Hu riconosce che “sviluppi *squilibrati*, *mal coordinati* e *non sostenibili* restano un grande problema”.

Ad aver attratto l'attenzione di blogger e commentatori cinesi è in particolare una sezione del rapporto di Hu – in contrasto con l'enfasi posta invece dai media occidentali sulle sezioni dedicate alla lotta alla corruzione e alla riduzione del divario tra ricchi e poveri. Le righe che hanno ispirato e preoccupato i blogger cinesi – al punto da spingere molti di loro ad affermare che questa sia la sola parte significativa del lungo e ripetitivo rapporto – sono le seguenti:

“Nei 30 anni di esplorazione della politica di riforma e apertura abbiamo risolutamente sorretto la grande bandiera del socialismo con caratteristiche cinesi. Non seguiremo né la rigida vecchia strada della chiusura né la strada nefasta di cambiare stendardi e bandiere”.

Su internet sono apparsi innumerevoli commenti e battute sulla “vecchia strada” e sulla “strada nefasta”. Secondo uno dei tanti commenti, il governo cinese avrebbe in realtà già scelto la strada nefasta in buona compagnia con altri “cattivi”, come la Corea del Nord, Cuba, l'Iran e la Siria. Un altro commentatore ha pubblicato il video di un'auto che cerca disperatamente di sfondare uno sbarramento, con i passeggeri sbalzati fuori dalla vettura e feriti. Il commento di accompagnamento riporta: “non seguire la vecchia strada, non seguire la strada nefasta, segui semplicemente la tua strada!”. Il sarcasmo e la satira politica si mescolano alla preoccupazione, con il riferimento sibillino alla “strada sbagliata” interpretato come una chiusura a modelli politici alternativi.

Come di consueto, la censura è riuscita a limitare lo spettro delle rea-

zioni a questo cruciale paragrafo del rapporto di Hu. Tuttavia, ciò che è particolarmente significativo è che, solo tre giorni dopo il discorso di Hu, il vice-presidente dell'Accademia centrale del socialismo, Zhang Feng, è intervenuto in una discussione online sul sito del *Quotidiano del Popolo*. L'intervento di Zhang rivela la necessità di chiarire il significato delle dichiarazioni allusive di Hu sulla via per il progresso, al fine di "costruire con decisione una bella Cina (*meili Zhongguo*, 美丽中国) e raggiungere un durevole e sostenibile sviluppo della nazione cinese". Zhang spiegava che la "vecchia strada" è la strada intrapresa prima della politica di riforma e apertura, incluso il modello mutuato dall'ex Unione Sovietica. Zhang Feng non faceva riferimento esplicito a Mao Zedong, ma è chiaro che il concetto di "vecchia strada" allude anche alla chiusura della Cina durante l'epoca maoista.

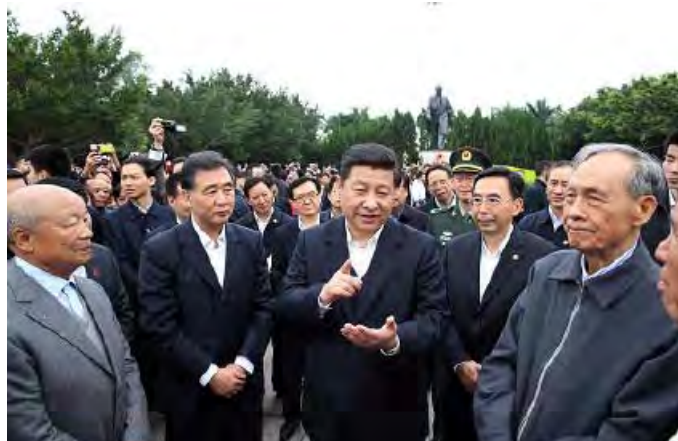
Zhang chiariva poi che la "strada nefasta di cambiare standardi e bandiere" fa riferimento a due distinti modelli politici, entrambi non adatti alle "condizioni nazionali" (*guoqing*, 国情) della Cina: la rinuncia al "socialismo con caratteristiche cinesi" per seguire la strada capitalista; e l'approdo al socialismo democratico praticato in alcuni paesi dell'Europa occidentale.

Nessuna nuova via verso il futuro è indicata come alternativa. Nelle parole di Hu Jintao, "il percorso del socialismo con caratteristiche cinesi, il sistema teorico del socialismo con caratteristiche cinesi, e l'assetto istituzionale del socialismo con caratteristiche cinesi sono i risultati fondamentali conseguiti dal partito e dal popolo attraverso la strenua battaglia condotta nel corso degli ultimi 90 anni. Dobbiamo apprezzare questi risultati, sostenerli ininterrottamente e continuare a svilupparli."

Il futuro Primo ministro Li Keqiang, un protetto di Hu Jintao, ha ripetuto: "Dobbiamo andare avanti, non c'è alcuna via di ritorno. Per migliorare la vita delle persone non possiamo che fare affidamento su più riforma e più apertura". Li ha inoltre sottolineato l'importanza dell'emancipazione intellettuale (*sixiang jiefang*, 思想解放), un vecchio slogan coniato da Deng Xiaoping.

Tuttavia, un intellettuale del calibro di Ren Jiantao, professore di teoria politica all'Università del Popolo, ha **messò in chiaro** [sìto in cinese] che, se in passato gli intellettuali cinesi ritenevano di aver "il diritto ad attendere nella speranza" (*qidai quanli*, 期待权利), oggi la situazione è cambiata. "Attendere nella speranza" è ciò che gli intellettuali hanno fatto già dieci anni fa, all'inizio dell'era Hu-Wen. Non importa se la Cina prospera sia una distopia o una chimera: ora l'epoca del *wishful thinking* è finita. Oggi gli intellettuali cinesi sono preoccupati per il loro paese e vorrebbero vedere una vera trasformazione della struttura politica (*zhengzhi tizhi*, 政治体制), che proceda di pari passo con quella della struttura economica (*jingji tizhi*, 经济体制). ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a OrizzonteCina, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).



Per la sua prima ispezione il neo-segretario Xi Jinping ha scelto il Guangdong, la provincia che più ha incarnato lo spirito delle riforme economiche di Deng Xiaoping. Con questa ispezione Xi ha voluto rilanciare in grande stile il tema delle riforme e dell'apertura nell'agenda politica post-congressuale. (Foto: Partito comunista cinese)



Davide Cucino

Tra poco la Cina.

Gli equilibri del mondo prossimo venturo

Torino, Bollati Boringhieri, 2012

“L’intento di quest’opera è accompagnare il lettore attraverso quattro contesti, tutti ugualmente significativi, in cui la Cina, a partire dall’avvio delle riforme di Deng Xiaoping, sta costruendo una strategia per riconquistare la posizione che probabilmente le spetta per dimensione, per bagaglio storico e culturale e per produzione di ricchezza”. Il lettore sarà perdonato se penserà che questo brano rappresenti l’incipit dell’introduzione della novità editoriale che presentiamo questo mese: si tratta invece dell’inizio delle osservazioni conclusive di un libro che, dopo la prefazione, si getta a capofitto nella sostanza degli argomenti.

Davide Cucino, sinologo, attualmente Presidente della European Union Chamber of Commerce a Pechino, ci trascina subito nel primo contesto, rappresentato dalla penetrazione economica della Cina in Africa, America Latina, Asia, Europa e Nordamerica, mostrando come, utilizzando “politiche miste di soft e hard power” (p. 17) la Cina – agendo come sistema-paese in grado di utilizzare strumenti e attori diversi, dagli accordi governativi bilaterali, alle aziende di Stato, alle banche – riesca pragmaticamente a ottenere il massimo vantaggio economico con il minimo costo politico. Il secondo capitolo è dedicato ai concetti di *soft power* con caratteristiche cinesi, su cui si è scritto molto nell’ultimo decennio, di *smart power* e di *subtle power*, quest’ultimo rappresentato, secondo le parole di David Gosset “dall’arte di utilizzare tre assiomi minimalisti – non-confronto, non-interferenza e disponibilità a cambiamenti di paradigma – compatibili con il pensiero strategico cinese classico” (p. 53).

L’autore è vicino alle posizioni degli analisti che criticano l’eccessiva rigidità della distinzione tra *soft power* e *hard power*, in quanto possono “generarsi reazioni negative ad attività morbide”, mentre “*l’hard power* [può] avere notevoli elementi di attrazione” (pp. 53-54). Nonostante ad esempio il notevole investimento nelle strategie di comunicazione, che ormai sono applicate ovunque, nei media ufficiali come nei Libri bianchi, nei comunicati dell’esercito come nell’attività degli Istituti Confucio sparsi per il mondo, Cucino osserva: “È come se ci fosse sempre una barriera invisibile che impedisce alle due parti di interagire per trovare un linguaggio comune” (p. 59).

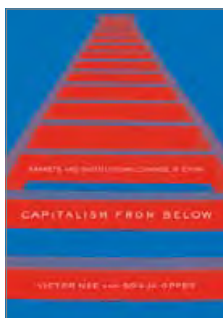
La parte dedicata agli “esercizi di diplomazia multilaterale” analizza quindi le relazioni con i Paesi ASEAN, con l’Asia centrale (nell’ambito della *Shanghai Cooperation Organization*), sullo sfondo della diffidenza strategica sino-americana che molti analisti considerano una conseguenza del prepotente “ritorno” sulla scena asiatica di Washington – anche se, come hanno più volte ribadito Hillary Clinton e Barack Obama, gli Stati Uniti non hanno mai lasciato l’area perché ad essa appartengono geograficamente, in quanto potenza del Pacifico.

Il quarto capitolo, dedicato all’*hard power* cinese (e all’ “approccio soft dell’hard power”, p. 115), è la parte forse più interessante del libro, perché, dalle dispute nel Mar cinese meridionale alla guerra informatica, dall’utilizzo dello spazio alla questione di Taiwan, vengono passati “in rassegna i principali episodi che ci inducono a pensare che la Cina, pur senza volere a tutti i costi irrompere in un contesto bellico, si prepari a dimostrare la sua capacità di divenire una superpotenza militare di primo piano” (p. 115). Il testo rappresenta un utile esercizio di sistemazione di dati e di commenti con lo scopo di offrire uno sguardo d’insieme sulla presenza e sul ruolo della Rpc sullo scacchiere mondiale.

Giuseppe Gabusi

LETTURE DEL MESE

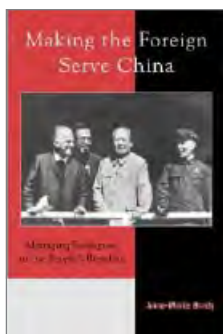
- Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato, Repubblica popolare cinese, *China’s energy policy 2012*, Libro bianco, Pechino, ottobre 2012
- Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato, Repubblica popolare cinese, *Judicial reform in China*, Libro bianco, Pechino, ottobre 2012



Victor Nee e Sonja Opper
**Capitalism from below.
Markets and institutional change in China**

Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2012

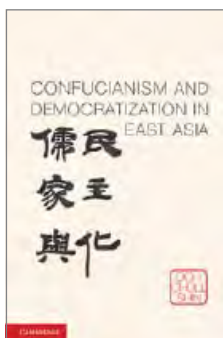
Un'analisi delle origini e dello sviluppo dell'impresa privata in Cina, basata sullo studio di oltre 700 imprese del settore manifatturiero nella regione dello Yangtze.



Anne-Marie Brady
**Making the foreign serve China. Managing
foreigners in the People's Republic**

Lanham, Rowman & Littlefield, 2003

Il Partito comunista cinese e gli "amici stranieri della Cina": una storia del sistema di gestione degli stranieri in Cina, dagli anni Venti agli anni Ottanta del secolo scorso



Doh Chull Shin
Confucianism and democratization in East Asia

Cambridge, Cambridge University Press, 2012

Uno studio sulle implicazioni del Confucianesimo per la democratizzazione in Asia orientale, attraverso la comparazione tra Cina, Giappone, Corea del Sud, Singapore, Taiwan e Vietnam



John W. Garver
**China and Iran. Ancient partners in a post-imperial
world**

Seattle, University of Washington Press, 2006

Garver ripercorre le relazioni tra Cina e Iran dai tempi dello Scià al programma nucleare iraniano, soffermandosi tra l'altro sulla cooperazione in ambito militare e nel settore dell'energia

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (9.30 - 12), MERCOLEDÌ (14.30 - 17) e VENERDÌ (9.30 - 12). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo